

Lunedì 13 luglio 1998

4 l'Unità

I MONDIALI DI CALCIO



DALL'INVIATO

PARIGI. Si era deciso che doveva essere festa comunque andasse a finire e festa è e durerà almeno fino a domani 14 luglio. Parigi è scoppiata non appena finita la partita in un concerto fantastico di cori, luci e fuochi d'artificio ma già prima era tutta in fibrillazione come non l'avevamo mai vista. La Francia giocava e il governo ballava. Lionel Jospin, Martine Aubry, Elisabeth Guigou e altri ministri ancheggianti e inneggianti in tribuna con la bandiera in mano e il presidente Chirac con gagliardetti e il suo vocione da curvasud.

È stato il «rave» del calcio all'ombra della torre Eiffel. «Dobbiamo essere belli, belli, belli come se andassimo alla nostra prima festa»: così diceva in tv Lilian Thuram qualche ora prima della finale con i suoi occhiali sul naso e la «s» sibilante tra i bianchi dentoni. «Questo calcio che produce bellezza e comunione...», così salmodiava Dominique Rocheteau, che giocò in nazionale con Platini, ieri mattina alla messa nella storica basilica di Saint Denis, a due passi dallo stadio, dove l'avevano chiamato al pulpito come fosse un Messia assieme al coro sudaficano di Soweto e a un folto gruppo di «sans papiers» che confidava in un'improvvisa munificenza dei pubblici poteri ammorbidenti dall'entusiasmo calcistico.

Bello, bello, i francesi hanno scoperto che il calcio non è soltanto vittoria sull'avversario, hanno scoperto la bellezza del gesto e della coralità del gioco e come bambini entusiasti si sono messi ieri davanti alla tv in un paese che pareva deserto come una piazza di De Chirico. Certo erano lì anche per tifare e gridare «allez les bleues», anzi soprattutto per questo. Ma Thuram e Rocheteau hanno colto nel segno parlando di bellezza perché per i francesi, finora ipnotizzati dalla virulenza dei loro rugbisti o dal fascino operai del loro inimitabile Tour, la drammaturgia del calcio è da ieri sera nuova inesauribile fonte di piacere e di dolore. Giocano oramai nella corte dei grandi del calcio, addio ai complessi di inferiorità, non ci saranno più scuse d'ora in avanti per le sconfitte che verranno.

Quel ceteroché di entusiastico «naif» faceva capolino ieri un pò dappertutto a Parigi che si è svegliata tardi e quasi timorosa dell'epica giornata che li ergeva davanti. Il pescivendolo che era riuscito ad annodare

Il presidente Chirac in tribuna con la maglia n. 23 abbracciato all'ex juventino ora n. 2 della Fifa. Canti e balli per tutta la notte

Tutta francese la «fiesta»

La «marcia» tricolore nel segno di Michel Platini



Gli Champs Elysees invasi dalla folla festante e sotto l'allenatore Aime Jacquet mostra la coppa ai giornalisti

Yves Herman/Reuters

tanti piccoli foulards tricolori alla testa di ognuno dei suoi salmoni e anche ad avvolgere il tonno che troneggia sul banco in una bandiera che gocciola acqua e sangue, l'edicolante di mezza età solitamente serio e dignitoso che si era fatto per l'occasione una parrucca alla Einstein anch'essa tricolore e ti guardava come per dire «mbèh?», gruppetti di ragazzi con il cuoio capelluto a rombi bianchi e neri come un pallone, e già nel pomeriggio sciami di tifosi coloratissimi e rumoreggianti nella vecchia e signorile piazza Saint Sulpice all'ombra della chiesa, su e giù per il boulevard Saint Germain fino ai tanti che s'incamminavano, decisi alla marcia, su per il canal Saint Martin verso lo stadio di

Saint Denis. E alle diciannove in punto (ma chi l'ha pensata?), per farsi sentire fin negli spogliatoi dello stadio, in tutta la Francia gli automobilisti che fossero sull'autostrada o fermi ad un incrocio hanno messo la mano sul clacson per un inedito concerto collettivo d'incoraggiamento. Ma già prima la capitale era percorsa in lungo e in largo da cortei imbandierati e vocanti, appiedati e motorizzati.

Poche le facce perplesse per questa

atipica mobilitazione di massa, pochi gli estranei a questo lungo momento ludico, pochi coloro che ne coglievano soltanto il lato un pò fesso e rumoroso sospirando pensosi affrettando il passo.

La Federazione francese, comunque finisse la finale, aveva in animo di far sfilare i suoi eroi di far ieri sera giù per gli Champs Elysees e soltanto le suppliche e i dinieghi delle autorità di polizia l'avevano dissuasa. Sarà per oggi pomeriggio, al centro del 14 luglio più lungo che si ricordi a memoria di discenderli, gli eroi risaleranno gli Champs dalla Concorde verso

l'Arco di Trionfo su una specie di autobus scoperto e saranno affiancati da due ali di gendarmi a piedi, perché si teme che i motociclisti - più ufficiali per l'occasione - vengano spintonati e rovesciati dalla folla.

Già ieri ci sono state molte difficoltà a stipare più di ventimila giovani davanti all'hotel de ville, dove dall'inizio dei mondiali ha funzionato il maxischermo più frequentato. Più confortevoli le cose per il personale



Desmond Boylan/Reuters

dell'Eliseo, invitato da Jacques Chirac davanti ad uno schermo eretto nei giardini del palazzo presidenziale con annesso servizio di «buffet rustico» per tutti, in altre parole paté e bordeaux a profusione e a spese di un contribuente che per una volta non avrà niente da ridire.

E poi si respirava ieri come un'aria di sollievo perché il bilancio finale è positivo. Non era scontato: chi si ricorda più dello sciopero dell'Air Fran-

ce o di quello dei macchinisti dei treni all'inizio di giugno? Era corso per il paese un brivido di paura e di vergogna: che figura, davanti al mondo intero. Ma no, gli aerei hanno volato e i treni hanno funzionato a meraviglia. E il tradizionale malumore dei parigini si è sciolto in un sorriso e ieri sera finalmente l'urlo liberatorio e i cortei festosi sugli Champs Elysees illuminati e stracolmi di folla. In questo paese i ricordi dei Mondiali erano ancora fermi a quarant'anni fa, le referenze erano ancora Fontaine e Kopa nel '58, che proprio il Brasile di un certo Pelé aveva eliminato nelle semifinali. Platini aveva fatto tanto, mai Mondiali erano rimasti tabù.

Ma i Mondiali erano rimasti tabù. In place de la Concorde, in place de la République, su tutti i boulevards, in place Bellecour a Lione, sulla Grand-Place a Lilla, al vecchio porto di Marsiglia.

E anche Jacques Chirac nella tribuna d'onore dello stadio da dove ha sventolato la «sua» maglia Bleu, quella con il numero 23, si è fermato per un'ultima oia con Platini ben dopo il fischio di chiusura, scordando ogni ingessata postura presidenziale. Si continuerà a festeggiare oggi e anche domani 14 luglio e i tradizionali balli dei pompieri saranno pieni di gente e allegri come non accadeva da un secolo di tempo.

Gianni Marsili

IL COMMENTO

La Francia è tra le grandi grazie alla legge Bosman

STEFANO BOLDRINI

NELLA GRANDE festa nazionale, c'è il senso di aver compiuto un atto di giustizia. Possibile che solo la Francia tra le grandi nazioni del mondo (gli Stati Uniti sono una cosa a parte, il soccer laggiù è e resta un sport minore) non avesse vinto il titolo mondiale del calcio? No, non era possibile. La Francia, da ieri, è la settima nazione ad aver conquistato la coppa del mondo.

È un atto di giustizia in cui non sono state commesse ingiustizie. Non è un titolo usurpato, non ci sono stati arbitri compiacenti, non ci sono stati gol fantasma, non ci sono stati rigori regalati. La Francia ha vinto perché in questo mondiale ha dimostrato di essere diventata finalmente una squadra adulta. Non sappiamo se è la più forte in assoluto, però in questi trentatré giorni di partite è stata la più brava. Ha vinto sette volte su sette. Ha avuto la forza morale e fisica di passare attraverso quattro tempi supplementari (Paraguay e Italia) senza pagare il prezzo dello sfinimento. Ha avuto la rabbia giusta nel rimettersi in piedi dopo il gol del vantaggio croato nella semifinale dell'8 luglio. Nel giorno del giudizio, ieri, ha battuto il Brasile. Solo nel 1934 (Italia), 1938 (Italia) e 1970 (Brasile) il trionfatore vinse tutte le partite. Ma era un'altra epoca. Soprattutto, un altro calcio.

La vittoria della Francia parte da lontano. Nasce nei centri di addestramento giovanili che sono stati creati alla fine degli anni Settanta. Gli altri paesi europei - in Italia le frontiere furono riaperte nel 1980 - cominciavano ad abbandonare i vivai perché, per dirla alla Veltroni, avevano scelto la politica del consumo. La Francia intraprese un'altra strada, quella del campione prodotto in casa e spedito in giro per il mondo a migliorarsi. Era una politica suggerita ad esempio dal tennis con il caso svedese; per un decennio i tennisti prodotti nel centro di Stoccolma e Goteborgho dominarono la scena.

I centri di addestramento francese sono oggi i migliori d'Europa, forse del mondo. Il loro inventore è un signore che sembra evaso da un libro di Simenon (ha la figura di un avventore dei bistrot della provincia francese), si chiama Guy Roux, ha il record mondiale di anni trascorsi sulla panchina dello stesso club (siamo a quota 37), in Italia abbiamo conosciuto pochi mesi fa quando il suo Auxerre - che sta alla Francia come Empoli all'Italia - affrontò la Lazio in Coppa Uefa. Questo signore ha fabbricato il miracolo Auxerre, ovvero una squadra di provincia di quarantamila abitanti che è arrivata a vincere uno scudetto e due coppe nazionali. Lo ha fatto nell'unico modo possibile con le finanze di un club piccolo: producendo i giocatori. Un lavoro capillare, impostato con i ragazzi dai 12-13 anni in su. Il modello ha funzionato e la federazione francese lo ha adottato creando una serie di centri, il più celebre dei quali è quello di Clairefontaine, dove ha soggiornato durante il mondiale nazionale di Jacquet.

Nell'edizione straordinaria di France Football vengono elencati altri due capisaldi dello sviluppo del calcio francese: l'influenza della generazione «platiniana» e la sentenza-Bosman. Incredibile, ma vero: quella che per italiani, tedeschi, spagnoli e inglesi è stata una rovina, in Francia è stata una rovina, in Francia è stata decisiva. I migliori giocatori vengono acquistati dai club stranieri e migliorano il loro bagaglio culturale. Il livello del campionato francese è modesto: per diventare giocatori completi, è necessario andare all'estero.

Come in tutti i grandi successi, ci sono anche i meriti individuali. Nel giorno in cui è stata fatta giustizia è doveroso riconoscere l'abilità di Aimé Jacquet di modellare una Francia vincente e, contemporaneamente, spettacolare. La sua nazionale ha sempre giocato per vincere regalando emozioni alla sua gente. La percentuale del 40% dei gol segnati dai difensori indica la capacità di praticare un football totale, capace anche di sopprimere alle lacune dell'attacco, il reparto più debole. Henry e Trezeguet, i migliori nel centro di Stoccolma e Goteborgho, hanno solo 21 anni. Devono maturare. I club italiani sono già pronti a riportare decine di miliardi per comprarli. Così, la Francia diventerà ancora più forte. L'Italia, intanto, resterà a guardare. E a comprare.

[Alberto Crespi]

Ad Algeri e in Kabylia gioia incontenibile per Zinedine Zidane, nuovo simbolo della lunga lotta di un'etnia ferita

Zizou, l'eroe dell'orgoglio berbero

DALL'INVIATO

ALGERI. Vai Zizou, vinci per noi. Per gli ex colonizzati, per l'antico popolo berbero che parla la tua stessa lingua. Vinci per quei ragazzi che affollano i caffè di Algeri e per un giorno dimenticano di vivere in un Paese segnato dalla paura e dal terrore. Vinci Zizou per quei bambini che giocano a pallone con la maglia dei «bleus» in quella piazza dei Martiri che ha visto morire decine di civili inermi nei ripetuti attentati dei «guerrieri di Allah». Per un giorno, ma un giorno importante, in tutto il mondo il volto di un Paese orgoglioso dei propri figli sarà quello, felice, di Zinedine Zidane, l'eroe dei mondiali di calcio, uno che ce l'ha fatta emergere, a divenire il «numero uno».

Algeri si è fermata per assistere alla finale di Francia '98. Strade deserte, ma caffè stipatissimi. Gli ultimi ritardi atari si affrettano a rincarare. Nessuno vuole perdersi l'«Evento». Dalle finestre aperte esce il commento del telecronista. Un nome è ripetuto una, dieci volte: è quello di Zizou, «uno di noi». «Sì, siamo orgogliosi di Zizou - dice Ahmed, vent'anni, di origine cabila - Lui non ha mai negato la sua identità, non ha voltato le spalle alla sua gente». «Si aggiunge Houari, vent'anni - lui

non si è «occidentalizzato», non si è vergognato delle sue origini». Ahmed ha con sé l'ultimo disco di Lou'nés Matoub, il cantante, l'eroe della Kabylia ucciso da un commando integralista. Nei suoi discorsi, come in quelli degli altri ragazzi che assistono insieme a noi alla partita, Lou'nés e Zizou si ritrovano insieme, simboli positivi di un Paese che ha bisogno, che cerca disperatamente una vita «normale». È cosa c'è di più normale che rincorrere un pallone e sognare. Sognare di essere «Zizou» e alzare la coppa del mondo. Ha gli occhi lucidi Salima, studentessa diciannovenne, mentre vede i gol di Zidane. «Sai cosa mi piace più di lui? - dice - Il suo sguardo gentile, i modi cortesi. Zizou non alza mai la voce, non pretende di essere al centro dell'attenzione. Ma ha coraggio ed orgoglio. Non si arrende mai. Come noi algerini». Come te. Salima, e come le tante ragazze che non hanno chinato la testa ai diktat degli integralisti e continuano ad andare a scuola, al lavoro, allo stadio, anche se questo può voler dire la morte. Ma basta con questi pensieri, stanotte Algeri vuole sognare assieme a Zidane. E ancor più lo vogliono i giovani di Tizi Ouzou, la capitale della Kabylia. Da giorni sono in lotta contro una legge vergognosa che impone loro l'arabiz-

zazione forzata. Ieri sera, però, hanno deciso di sospendere le manifestazioni di protesta, gli scontri con la polizia, per ritrovarsi insieme a tifare Zizou. Uno di loro, un berbero che mai e poi mai parlerà l'arabo il giorno in cui tornerà tra la sua gente, nella terra dei suoi avi. Ma questo Zidane non può saperlo. Qualcuno, forse, gli racconterà delle lacrime dei giovani di Tizi Ouzou, della gioia di quelli di Algeri, di quelle scritte apparse sui muri della Casbah che invocano «Zizou presidente», degli abbracci ai suoi gol, dei caroselli festosi in un Paese che da tempo non sa più cosa significa festeggiare. La Tv inquadra Chirac, e poi Platini. Qualcuno fischia, perché la Francia, qui, non è molto amata. Gli applausi sono tutti per lui, per Zinedine Zidane. Sì, Zizou, hai vinto anche per loro. E l'applauso dei ragazzi di Algeri vale più di qualsiasi premio.

Umberto De Giovannangeli

Dalla Prima

In Europa a cavallo...



Zinedine Zidane segna il suo secondo gol sotto lo sguardo attonito del portiere brasiliano Taffarel

Grigory Dukor/Reuters

dei banchieri: in quella, c'era da tempo, e con tutta la «grandeur» di cui è capace. No, la Francia è entrata in un'Europa più vasta, più popolosa, più viva e sicuramente più simpatica. È entrata nell'Europa del calcio. C'è entrata grazie a 22 giocatori, che dell'Europa di oggi incarnano l'aspetto più moderno ed emozionante: il meticcio, l'incontro fra etnie e culture, la tolleranza. E c'è entrata grazie ad alcuni milioni di tifosi.

È stata la gente, a portare la Francia in Europa. La gente che si è scollata di dosso secoli di alterigia e di snobismo, e che ieri, a suon di trombette, tricheballacche e putipù ha saputo finalmente comportarsi come fanno gli italiani, gli spagnoli, gli inglesi, gli slavi e persino i tedeschi, i danesi, gli svedesi in questi casi. Ovvero, come tutti quei popoli per i quali il calcio è Cultura nel senso più profondo: cultura popolare, codice di comportamento, veicolo di identità, sport in cui si fondono (in un modo che, quando riesce, è davvero magico) i valori della competizione e della solidarietà. È riuscita a far festa, a vivere il calcio come va vissuto: un gioco in cui, nell'arco di 90 minuti (a volte 120 e passa...), si alternano gioia e sconfitta, esaltazione e maledizione, fortuna e disdetta, amore e odio, palparate e gol.

Ieri 80.000 francesi sono venuti allo stadio facendo un allegro casi-

no d'inferno. Altri parigini, a centinaia di migliaia, hanno percorso le strade dando sfogo al clacson. Si sono travestiti come brasiliani, hanno «pazziato» come napoletani, hanno bevuto birra come inglesi, si sono pitturati la faccia come danesi. Altri francesi, a milioni, si sono seduti di fronte ai televisori, pronti a soffrire. Hanno fatto il tifo proprio come voi, cari italiani, mica tanto. Non era mai successo, qui, per il pallone. E non era mai successo che tutte quelle facce di colore diverso, in questo paese multirazziale e post-coloniale, guardassero tutte allo stesso obiettivo. Per questo si può dire che la Francia è cambiata, che da oggi è più simile agli altri paesi europei in cui il calcio è al tempo stesso una droga, una religione, un mezzo di riscatto sociale, un gigantesco affare e una travolgente passione. Dopo di che, sappiamo benissimo che il calcio non cambia le cose, che i ricchi rimangono snob e gli immigrati delle banlieue rimangono poveracci. Ma sappiamo altrettanto bene che il calcio può cambiare il modo di guardare, le cose. E se da oggi un solo francese bianco e ben vestito riuscirà a guardare diversamente un algerino, e a vedere dietro quei lineamenti scuri la faccia di Zidane, sarà una vittoria. La vera vittoria di Francia '98.

[Alberto Crespi]